

Scaffali di Antonio Cavallaro

Chesterton e “La barbarie di Berlino”

Per noi degli *eighties* l'alterità russa non è certo una novità. Nei film, i russi sono sempre stati i cattivi, i “barbari” (intesi nell'accezione di stranieri, di incomprensibili), quelli disposti a distruggerci per intrappolarci nel grigiame tutto regole del loro mondo.

Se dovessi citare un film esemplare sarebbe Rocky IV. Da un lato il sogno americano, un immigrato con tanta grinta e voglia di farcela, dall'altro il campione di stato, privo di sentimenti e pronto a schiacciare («*Io ti spiezzo in due*») l'avversario.

Dopo la caduta del Muro di Berlino e lo struscio dei turisti russi su via Montenapoleone, c'era sembrato che i barbari si fossero occidentalizzati e che la nostra cultura, che (diciamocelo) abbiamo sempre ritenuto superiore a quella degli altri, avesse finito per inglobarli e che il processo di inculturazione fosse ormai completo, sotto il vessillo di MacDonald (“*in*

hoc signo vinces”). La guerra in corso invece riporta indietro le lancette dell'orologio e ci obbliga a rispolverare “*Lo scontro di civiltà*” di Huntington e a rileggerne le pagine in una chiave nuova: non più Islam - Occidente, ma ancora una volta Est - Ovest.

Ecco che in questi giorni, quasi provvidenzialmente, giunge in libreria per Rubbettino, un delizioso libro di Chesterton dal titolo “*La barbarie di Berlino*”, in cui il sagace polemista inglese, all'indomani dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, stigmatizza il comportamento della Prussia (i “barbari” in questo caso sarebbero i prussiani).

Ne cito un pezzetto: «*La barbarie non è questione di mezzi quanto di fini. Riteniamo che (...) abbiano l'obiettivo terribilmente serio di distruggere alcune idee che il mondo – secondo loro – ha sorpassato, ma senza le quali – secondo noi – il mondo perirà*».

Chissà se Vladimir e, magari, il suo supporter Cirillo I lo hanno mai letto?

